

IL LIBRO

I comunisti si sono estinti? Tra le galassie forse no...



di capitale-terra, maggiori sono le contraddizioni e le possibilità di trasformazione radicale dell'esistente». Dal «manifesto programmatico» dei Mir. Non «la» Mir, «i» Mir, ovvero sia Men in Red, ufologi radicali che vogliono esportare oltre i confini terreni l'antagonismo e la ribellione al sistema. Parola d'ordine: libertà per tutti i compagni alieni dissidenti detenuti nelle prigioni del pancapitalismo endoplanetario. Alien dissidenti e terrestri dissidenti: questa la fratellanza intergalattica auspicata dai Mir. Fino a pochissimo tempo fa una realtà esclusivamente underground - con radici che affondano nel movimento della Pantera e attivo nei circuiti dei centri sociali occupati autogestiti - il collettivo romano di ufologia radicale ha deciso di uscire allo scoperto nell'aprile del '98 presentandosi nel primo numero della rivista «Mir», al quale è seguito un secondo numero nell'inverno dello scorso anno. Esattamente un anno dopo, ecco un vero e proprio «manuale di contatto autonomo con extraterrestri». Non una rivista questa volta, ma un libro, «Ufologia radicale», fresco di stampa per i tipi della Castelvichi (pagine 206, lire 18.000). «Ci capita spesso - scrivono i Mir - di incontrare persone che si domandano come sia possibile che individui apparentemente intelligenti possano perdere tempo a occuparsi di stupidaggini come strane luci nel cielo e improbabili incontri con creature extraterrestri». Il libro dà una risposta alla domanda e cerca anche di spiegare cosa c'entra il comunismo con l'ufologia. Il capitale, spiegano i Mir, è alla radice di un sistema di sfruttamento dell'ambiente, un sistema che crea disparità sulla pelle dei terrestri attraverso istituzioni come l'economia, il lavoro, il controllo, lo spettacolo, istituzioni funzionali esclusivamente alla riproduzione del capitale come entità metavivente. In un mondo dove non c'è spazio per le alterità, dove tutto ciò che è diverso viene riconvertito dalle logiche del mercato e del neoliberismo in merce tecnica o spettacolare, chi ha a cuore l'«autodeterminazione del vivente», è quasi un alieno o si sente tale. E, allora, perché non cercare alleati nelle altre galassie? I Mir ci portano, allora, attraverso nuovi percorsi psicogeografici, ci mettono in guardia dal pensiero endoplanetario, ci spiegano la differenza tra Alien Nation e Alien Dissident e ci forniscono una serie di indicazioni utili (da come avviare un'attività autonoma di ufologia radicale a come aiutare un ricognitore alieno dissidente intercettato dall'«Alien Nation») agli interessati. L'augurio è, per tutti, «in bocca all'Ufo».

St.S.



Un collage di volti giovanili tratto da «Rolling Stone». In alto a sinistra un disegno tratto da «Ufologia radicale». In basso, la copertina di «Torazine 3000».

Giovani: la fantasia che non andrà al potere

STEFANO PISTOLINI

Dopo la grande mareggiata. Alcuni solerti cronisti d'oltremarica - più o meno gli stessi che ci informano che nel sottobosco della moda milanese, laddove pullulano quattordicenni di passaporto incerto, circolano droga e prostituzione - raccontano ai loro lettori d'una realtà italiana sommersa e assai stravagante. E descrivono strani luoghi, intinti di esoterismo, chiamati Centri Sociali che, suggeriscono i reporter anglosassoni, a ben vedere sono dei gran bei posti, dove si produce cultura e sperimentazione, dove ci si diverte e per di più si spendono due soldi. Insomma: come periodicamente ci arrivano benedizioni e stroncature da qualche misteriosa agenzia economica o da uno di quei turisti-per-caso a caccia di mosche nelle minestre, questa volta all'Italia è andata bene. I nostri Centri Sociali, o almeno ciò che resta di essi, hanno ricevuto l'atteso imprinting internazionale. Entreranno nelle guide del turismo radical chic, le loro serate da ballo saranno descritte come «local fun experience» e magari accetteranno perfino il consiglio d'inserire qualche piatto a basso contenuto calorico in quei menù troppo asserragliati sulle penne all'arrabbiata.

Ultimi fuochi di alternativa, visti da montagne lontane. Del resto, i più adulti non possono nasconderselo: sembra davvero tutto così lontano. Prendiamo Roma. Ci sono state tante versioni della Roma controculturale. Ce n'è stata una centripeta, spontanea, gioiosa, drogatissima, creativa, a inizio anni Settanta. Ce n'è stata una buia, dura, motivata, quasi una milizia, alla fine dello stesso decennio. E qualche anno più tardi ne è spuntata un'altra, attorcigliata all'avvento della generazione successiva. Era la più isolata, quella che si beccò la definizione di «riserva indiana» che ripose evocando l'«antagonismo», quella che a lungo rifiutò il dialogo, alzò gli steccati, si chiuse dentro e provò a riflettere su quella subalternità forzata, cercando la pace solitaria contro l'isteria e l'infelicità che appena fuori ti sbranavano. E la cultura alternativa che ostinatamente provò a battere la bandiera di

un orgoglio isolazionista, di un'innocenza terminale, nei dintorni dell'estinzione. Fu necessario un tempo lungo per la ricerca e l'elaborazione dei suoi linguaggi che, proponendosi come patrimonio originale e alienabile, permisero infine che le porte si riaprirono, facendo sì che la controcultura diventasse qualcosa in più del sinonimo ateo di un monastero.

I linguaggi: quelli creati e utilizzati dall'ultima alternativa - allo sbarco negli anni Novanta - sono numerosi e col tempo si sono irrobustiti e moltiplicati. (A «elencarli» ci prova il sociologo Massimo Canevacci in *Culture Xtreme*, Meltemi edizioni). Ci sono i linguaggi artistici, simboleggiati dall'edificazione



NARRATIVA

Ma non esistono romanzi negli scaffali della controcultura



di un ormai leggendaria scena hip hop nazionale e autarchica, col suo verbo poetico e irrequieto, valvola di sfogo per cumuli di emotività irrisolta. Ci sono i linguaggi visuali del writing e dell'arte estrema. Ci sono i linguaggi psicosociali dell'unità nella diversità culturale, dove lo scambio non lascia mai spazio all'omologazione. Ci sono le risorse dei nuovi lavori. Ci sono le metodologie dell'autoproduzione, supportate dalla crescente diffusione di una tecnologia economica, friendly, potente.

Man mano che questi linguaggi si rafforzavano e si intrecciavano, man mano che la possibilità di mostrarsi e di criticare diveniva una realtà disponibile anche in chiave antagonista - coi mezzi del reale come con quelli del virtuale - l'alternativa ha cominciato ad addolcire i propri lineamenti. Si sono abbassati gli

sbarramenti, si sono avviati i confronti, s'è aperta la via del contraddittorio. E rischioso a dirsi, ma in un certo senso oggi anche la controcultura sta conoscendo la propria new age, con tutto l'inevitabile repertorio di armoniche prospettive. Quasi che la fantasia riacquistasse quel ruolo giu-

proprio alle propaggini nascono splendidi talenti della fiction (si pensi alla prosa nidata di nuovi scrittori scozzesi), da noi il romanzo è rimasto fuori da qualsiasi seria reinterpretazione alternativa. È probabile che nella maggior parte dei casi il rifiuto sia stato aprioristico, ovvero che la stessa forma narrativa sia stata rigettata come parte di un codice ostile, coniugato con la parte più compromessa del sistema. Così facendo, però, si è perduto molto, dal punto di vista descrittivo e da quello emotivo.

E rispunta il dubbio: se un mercato ingordo non avesse attirato con le sue sirene quei talenti giovani, subito incascati in torturanti dibattiti televisivi, qualcosa di diverso ne sarebbe nato? Magari, per esempio, uno scrittore in gamba come Brizzi oggi non sarebbe in cerca di una decente collocazione, come traspare dal suo nuovo romanzo «Elogio di Oscar Firmian», la cui unica appartenenza che ci viene da suggerire è quella «cosmica».

Invece, in sostanza, per ora questo scaffale è vuoto: ma non è detto che debba restarlo. Tra tanti rilanci e celebrazioni, viene quasi voglia di lanciare una sfida. Conoscete un romanzo, magari chiuso in un cassetto, che racconti con tutto lo stile che serve, storie e personaggi dell'Italia «contro»?

scese nel profondo del territorio (chiedetelo agli abitanti di una qualsiasi di periferia, chiedete loro se sono contenti che quel Centro Sociale stia lì a due passi), le etichette sono tramontate (i centri sociali non sono più «covi»). Lo dice pure il *Times*, le storie da raccontare su questa parabola ormai sono lunghe quanto quelle narrate dai vecchi nelle cascinie (quella volta il questore disse: o ci fate entrare o vi buttiamo giù il portone con un caterpillar), le nostalgiche sono cosparse attorno, di lotta al conformismo, di occupazione, autogestione, militanza, solidarietà e arte. Un appassionante quadro di umanità, che amplifica la convinzione: la storia dell'alternativa italiana è quella di un sogno reso tangibile tra le pieghe della realtà. Quello di autodeterminare i percorsi del proprio futuro.

S.P.

